

UNA SENTENZA CHE DIVIDE



«Credo che le radici di questa decisione vadano trovate nella storia italiana degli ultimi trent'anni»

Ginzburg: «Sfido Pomarici sui riscontri a Marino»

Lo storico: «È una sentenza scandalosa»

Carlo Ginzburg, membro onorario dell'American of Arts and Sciences, professore di storia del dipartimento dell'università di California, ha un vantaggio su tutti i commentatori intervenuti sulla condanna a Sofri, Bompressi e Pietrosteffani: studiando i rapporti tra giudici e storici, ha letto tutti i documenti del processo. Indignato per la sentenza lancia una sfida a Pomarici e dice: «È scandaloso. Dalle carte ufficiali Marino non appare credibile».

ALDO VARANO

ROMA. Ha scavato e utilizzato per il suo studio (Il giudice e lo storico, Einaudi, 1991): la trascrizione degli interrogatori in fase istruttoria, l'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio, le trascrizioni del dibattito svoltosi nella Corte d'Assise di Milano, la requisitoria del pm Federico Pomarici, le archivio degli avvocati. In tutto, tremila pagine. Poi s'è sciorinato anche le 753 (indici a parte) della prima sentenza di condanna, quella che contiene tutti i fatti, costruisce le modalità di incontri e omicidio. Le vicende successivamente giudicate in modo diverso e contrapposto nella girandola dei processi che s'è conclusa con la sentenza della Cassazione di questi giorni. Ginzburg, nei suoi libri, si è a lungo occupato di processi di stregoneria nel Cinque e Seicento e di sabba (i convegni tra diavoli e streghe così ampiamente accertati dai tribunali e dai giudici della Santa Inquisizione). Da Berlino, per telefono, spiega: «Se capisco bene - è una frase che ho letto tra virgolette - la Cassazione s'è posto il compito di accertare l'attendibilità di Marino e l'ha accertata. Io credo che nessuno che abbia letto le carte senza pregiudizio possa invece sostenere che Marino sia credibile. Che dirle? Penso che questa sentenza sia una vergogna. Si ag-

giunge a una catena di sentenze che sono quasi tutte inammissibili. Ma il problema ormai è forse quello di una valutazione storica».

Quali sono i punti più importanti, sulla base dello studio dei documenti, che la spingono a ritenere Marino inattendibile?

Vorrei fare una premessa. Bisogna chiedersi perché tutti dicono che Marino è così importante. Anzi, più che importante decisivo. Accade perché c'è solo la parola di Marino. Questo è il punto. Non esiste altro oltre Marino. A parte le sue accuse non c'è nulla, c'è il vuoto.

Ma le accuse ci sono. Perché non dovrebbero pesare?

Aspetti. Ho fatto solo la premessa per stabilire quant'è importante la testimonianza di Marino in rapporto alla condanna. Se poi si passa al merito delle dichiarazioni, chiunque abbia letto le carte sa che Marino si sbaglia una infinità di volte su quello che è accaduto la mattina in cui è stato assassinato Calabresi.

Dove professore?
Sarebbe un elenco lunghissimo. Ma si può procedere per esempi. Intanto, non sa indicare, anzi si sbaglia, sulla strada imboccata dall'auto dagli assassini dopo l'omicidio. E si tratta della macchina che lui dice di aver guidato. Si

sbaglia perfino sul colore.

Vada avanti, professore.

È costretto a cambiare un'infinità di volte la versione del suo presunto incontro a Pisa con Sofri, quello durante il quale Sofri gli avrebbe dato il via libera per l'omicidio che era stato deciso a maggioranza dall'esecutivo di Lotta continua. Quell'incontro di Pisa all'inizio è con Sofri e Pietrosteffani insieme. Poi soprattutto con Sofri, presente Pietrosteffani. Quindi, esclusivamente con Sofri, con accanto altri tra cui Pietrosteffani. Infine, da solo con Sofri e senza Pietrosteffani. Tra la prima e l'ultima versione c'è di mezzo la scoperta del fatto che Pietrosteffani non poteva essere lì quel giorno. Ancora. Non è credibile la durata del colloquio tra Marino e Sofri, se si tiene conto del drammatico e complesso confronto che, secondo Marino, si sarebbe svolto tra i due. Insomma, Marino si sbaglia, si corregge e risbaglia.

Che altro esce dalle carte?

Che Marino ha certamente mentito su un punto di rilevanza eccezionale che si scopre non durante l'istruttoria ma nel bel mezzo del processo. Un punto che si scopre non perché lo rivelano l'accusa, i carabinieri o Marino ma grazie a una specie di incidente di percorso che si consuma durante il processo: la testimonianza del parroco del paese di Marino. Marino aveva raccontato, e il giudice istruttore verbalizzato, di essersi recato dai carabinieri, sconvolto dai rimorsi, il 19 luglio del 1988. Dopo la testimonianza del parroco viene fuori che i rapporti coi carabinieri, senza alcuna verbalizzazione, erano cominciati il 2 luglio. Di quei colloqui non c'è traccia da nessuna parte. Altri dirigenti dell'Arma, durante il processo, testimoniarono sui quei

giorni... Ma quello che è accaduto, al di là di tutto questo, è incredibile.

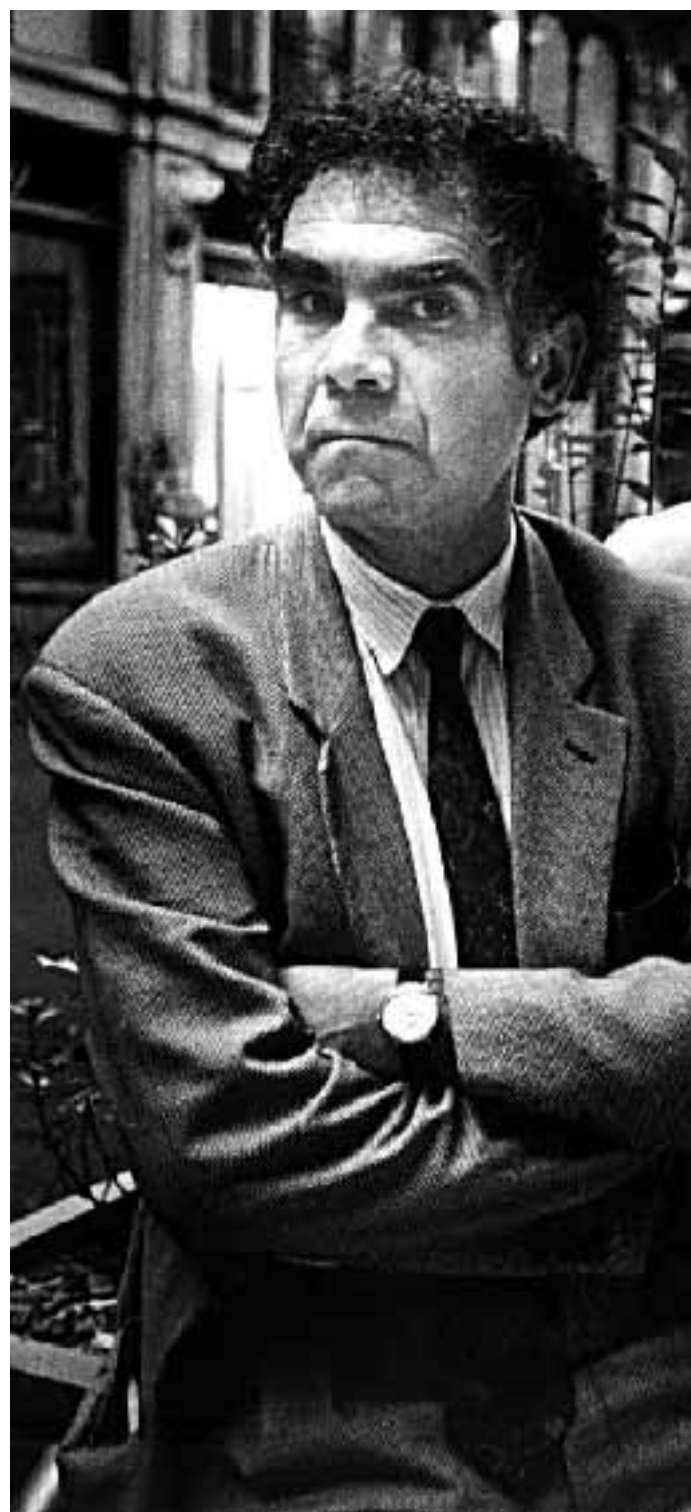
Cos'è accaduto?

C'è stata la distruzione o la scomparsa sistematica dei corpi di reato. La macchina usata per l'assassinio è stata distrutta. La pallottola che ha ucciso Calabresi s'è perduta. I suoi vestiti non si è mai saputo dove siano finiti. Tutto questo getta una luce brutta. Oltre a inficiare la credibilità di Marino dice molto sul clima complessivo in cui le accuse sono nate e sono state accettate.

Ma nel processo ci sono stati anche altri testimoni oltre Marino.

Sì, nel mio libro ho ricostruito il modo in cui sono stati condotti gli interrogatori e quello in cui sono state valutate le testimonianze degli altri. Ho rinvenuto, all'interno di contesti storici radicalmente differenti, analogie coi processi e i metodi dei processi alle streghe. In moltissimi casi le testimonianze erano incompatibili con la ricostruzione di Marino, mettendo in dubbio, anche da questo versante, la sua attendibilità. Le faccio solo un esempio: secondo Marino Bompressi era andato da solo sotto casa di Calabresi per aspettarlo. Lo uccise e salì nella macchina accanto allo stesso Marino. I testimoni oculari sostengono che il killer scese dall'auto e ci risalì. Incompatibile anche il racconto dell'automobilista investito - e l'incidente verrà accertato dalla stessa sentenza - e quello di Marino. Però, testimoni a parte, restiamo sempre lì: questo processo è stato costruito sulla persona di Marino e non si può non tornare a lui chiedendosi se è attendibile o no. Secondo me, non lo è in nessun caso.

Il dottor Pomarici in una dichiarazione apparsa sui giornali di venerdì scorso dice: «Dire che al rac-



DALLA PRIMA PAGINA

Non sempre...

scontro. Poteva mai voltare le spalle al conflitto che più direttamente lo coinvolge e lo dilania? «Dal carcere venderò cara la pelle», ha detto. E ce ne accoglieremo ben presto cosa sarà capace di combinare con la sua sola presenza dietro le sbarre di un penitenziario. Possiamo solo immaginare con quali e quanti problemi e contraddizioni ci costringerà a fare i conti. A cominciare con le questioni che hanno a che fare con la giustizia.

E tra i tanti problemi sul tappeto ce n'è uno imposto dalla cronaca. E non solo dal caso Sofri, nei confronti del quale si è dichiarato favorevole alla grazia perfino uno dei giudici della Cassazione. È giusto, in sostanza, giudicare qualcuno dopo venti e più anni? È giusto ricostruire fatti e circostanze quando la realtà sfugge alla memoria e negli archivi della nostra mente di accumulata la polvere? Chi eravamo noi quando in Italia ancora non c'era la televisione a colori, quando ci spostavamo in autostop e non avevamo una lira in tasca? Che rapporto c'è tra noi oggi e noi di allora?

L'inquietudine che viene dall'inquisire, giudicare e condannare persone che sono del tutto diverse da quelle che hanno commesso il reato, mi pare ormai largamente condivisa. Eppure questa inquietudine resta sospesa, quasi si avesse paura di analizzarla razionalmente, di accettarne le conseguenze moralmente incerte. Ma perché non farlo? Perché non provare a ragionare proprio a partire dal caso Sofri prescindendo dalla sua innocenza o dalla sua colpevolezza?

La tesi, senza inutile ipocrisie, è questa: prevedere un lasso di tempo oltre il quale non ha più senso condannare, anche per reati gravi, una persona che non si è mai opposta al corso della giustizia, che non è mai fuggita, che non si è mai nascosta, che non è stata mai neanche sospettata. Una nuova forma di prescrizione, insomma. Sentì già tutte le obiezioni ma prima ancora di discuterle è bene sapere che in Francia, patria dei diritti, un simile istituto già esiste. Si dopo un certo numero di anni (lì è 10 ma da noi potrebbero essere di più) la giustizia non mi ha in qualche modo raggiunto, il caso è chiuso.

Una prima obiezione, quasi istintiva, riguarda il caso Priebke. L'ha già posta il procuratore capo Borrelli. Ma qui non solo potremmo essere di fronte ad un reato contro l'umanità, imprevedibile in quanto tale e dunque fuori dalla nostra portata; ma siamo anche di fronte a qualcuno che si è nascosto e quindi ha cercato di evitare la giustizia.

Più forte, allora, può essere una obiezione di tipo generale: se sia accettabile dalla nostra cultura, dalla nostra tradizione giuridica il fatto che si possa considerare impunito un delitto, la morte di un essere umano. In questo caso, però, se proprio non si volesse prendere in considerazione l'ipotesi della prescrizione, si potrebbe tuttavia valutare l'alternativa di un diverso regime di espiazione della pena. Si accetterebbe il fatto, si individuerrebbe il colpevole ma allo stesso tempo si terrebbero in considerazione tutte le «attenuanti» per così dire temporali.

La discussione su questi temi può essere pericolosa ma non inutile. Il pericolo sta nel contribuire teoricamente e culturalmente ad acuire quel distacco tipico dell'era moderna, tra causa ed effetto, tra un nostro gesto compiuto oggi e le sue conseguenze sempre più lontane nello spazio e nel tempo. Un distacco che può provocare alienazione e caduta di senso della responsabilità.

L'utilità starebbe nel ridurre drasticamente i margini del rischio giudiziario. Gli indizi non sono prove e se risalgono a decenni fa, sono ancora più labili e incerti. Quanti errori si possono commettere in queste circostanze? [Marco Demarco]

Il capo della Dna: alcuni pm hanno cercato consensi. Colombo: non il pool

Vigna: «Un pentito che confessa dopo sedici anni lascia dei dubbi»

Botta e risposta a distanza tra Pierluigi Vigna e Gherardo Colombo. Secondo il capo della Dna, i magistrati avrebbero ricercato un consenso popolare che li ha fatti diventare interlocutori politici. «Questo è successo per Mani pulite e per il terrorismo». La risposta di Colombo? «Non abbiamo ricercato alcuna legittimazione popolare». Vigna ha anche parlato del caso Sofri e di Leonardo Marino: «Un pentito che confessa dopo 16 anni, lascia dei dubbi».

DAL NOSTRO INVIATO

NINNI ANDRIOLO

BOLOGNA. «La magistratura ha saputo indagare su fenomeni complessi come la corruzione, la mafia e il terrorismo, ma si è dimostrata incapace di rispondere alle richieste di giustizia dei singoli cittadini». Una critica o un'autocritica quella del neo procuratore nazionale antimafia, Pierluigi Vigna? Dovrebbe trattarsi dell'una e dell'altra cosa assieme visto che delle indagini sui «fenomeni complessi» alle quali si riferisce, l'ex procuratore capo a Firenze è stato da sempre uno dei protagonisti.

Il «consenso»

Critica e autocritica, quindi, se non fosse per quel riferimento a fenomeni come «Mani pulite e il terrorismo» che ha fatto subito pensare ad una polemica esplicita con il pool di Borrelli. E deve avere in qualche modo interpretato così le parole di Vigna il sostituto procuratore a Milano, Gherardo Co-

lombo, se è vero come è vero che si è sentito in dovere di replicare in tempo reale.

Secondo Vigna, che parlava ieri a Bologna a margine del convegno sulla «Giustizia del 2000»: la magistratura che ha indagato sui grandi fenomeni criminali «ha ricevuto il consenso della gente scatenando così un circuito anomalo, perché ha pensato di trovare legittimazione nel consenso, mentre dovrebbe trovarla nell'applicazione imparziale della legge». Concetti non nuovi per la verità. La novità, semmai, sta nel fatto che a farli propri non è uno dei soliti protagonisti della polemica sullo «strapotere» dei magistrati. Se il giudice non trova legittimazione nell'applicazione della legge - continua Vigna - «si pone come interlocutore politico e questo non va bene perché i suoi provvedimenti verranno letti in chiave politica. Questo è successo con Mani

pulite ed il terrorismo». Insomma: il pool milanese ha voluto ricercare consenso più nella gente che nell'applicazione della legge?

Dubbi su Leonardo Marino

È questo il pensiero dell'ex procuratore a Firenze? «Siamo in una situazione paradossale - sostiene ancora il magistrato - nell'inerzia del potere politico la magistratura ha saputo indagare su fenomeni complessi: ma la giustizia non è fatta per combattere i fenomeni. Nel momento in cui deve riprenderli l'attenzione del magistrato è focalizzata sulle esigenze di sicurezza della collettività lasciando cadere l'attenzione sui singoli». Vigna, comunque, ieri non si è limitato ad affrontare il tema del «consenso» dei magistrati. Ha detto la sua anche sul verdetto che ha confermato le condanne nei confronti di Sofri, Pietrosteffani e Bompressi. Il problema è quello delle confessioni dei pentiti: Leonardo Marino, che si autoaccusò e accusò gli ex compagni di Lotta Continua dell'omicidio Calabresi, rese le sue confessioni nell'88. E la distanza di tempo intercorsa tra la morte dell'ex commissario di polizia e le dichiarazioni verbalizzate dal pm milanese Pomarici ha suscitato interrogatori e polemiche. «Un pentito che si pente dopo 16 anni lascia dei dubbi. Dovrebbe spiegare perché non ha parlato prima», ha sostenuto ieri Vigna. La questione va

regolata con nuove disposizioni di legge: «Nelle norme sui pentiti che stiamo preparando sarà previsto un termine ampio entro il quale il collaboratore dovrà raccontare i fatti dimenticabili. Se dovrà raccontare qualcosa di indimenticabile dopo la scadenza di quei termini dovrà spiegarne i motivi».

La replica di Colombo

Fin qui il capo della Dna, ma adesso veniamo alla replica di Gherardo Colombo. «Credo che l'indipendenza della magistratura, che è un valore per i cittadini, comporti anche l'assoluta indifferenza della stessa nei confronti del consenso - ha ribattuto il pm milanese -. Ed è successo tante volte che si è lavorato nel dissenso, arrivando in certi casi alla sua massima espressione dimostrata dall'omicidio di tanti magistrati». Il consenso popolare nei confronti del pool Mani pulite? «Era una cosa

conto di Marino sono mancati i riscontri è ingiusto. Quei riscontri sono tutti negli atti: basta leggerli».

È un'affermazione che non corrisponde al vero. Sfido il dottor Pomarici a mettere nero su bianco i presunti riscontri alle affermazioni di Marino. Non potrà farlo. I riscontri non esistono, non esistono. Che i riscontri alle accuse di Marino fossero insufficienti è poi stato sottolineato anche dalla sentenza a Sezioni unite della Cassazione. Trovo inaudito che il dottor Pomarici non se lo ricordi più.

Nel suo libro, esaminando le carte del processo, escludeva che avesse giocato la «ragion di stato» e

concludeva: «La sentenza di primo grado emessa dalla Corte d'Assise di Milano è un errore giudiziario che si può, si deve correggere». Ora che non è più così, cosa pensa?

Faccio una riflessione amara. Non so quanto abbiano giocato quelle che chiamavo «ragioni di Stato» ma misurando una per una le parole si può dire che ci troviamo di fronte a una sentenza scandalosa. Credo che le radici di questa decisione vadano trovate non nella confessione di Marino ma nella storia italiana degli ultimi trent'anni. Sono stati condannati tre innocenti. E questo dovrebbe essere motivo di dolore per molti.



Il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna
Antonucci/Master Photo

Nella foto in alto Carlo Ginzburg
Sorrentino/Lucky Star

che in ogni caso non ci riguarda» ma è essenziale «che i cittadini consentano con la legalità. Più la gente consente con la legalità, meno c'è bisogno della magistratura».

«I pm lavorano in silenzio»

Nella discussione sono anche intervenuti l'ex segretario dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati, e il presidente delle Camere penali, Gaetano Pecorella. Secondo il primo, «la gran parte dei magistrati lavora silenziosamente e le polemiche sulla giustizia spettacolo sono più un'impressione che una realtà». Per il secondo, invece, ha ragione Vigna: «Bisogna tornare alla giustizia silenziosa smettendola di vedere come idoli alcuni pm che hanno avuto il potere o l'abilità di passare attraverso i mass media per presentare la propria immagine come quella di San Giorgio a cavallo».

Gigi PROIETTI

A me gli occhi, please

La storica registrazione del 1976

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A L. 18.000

l'Unità